This Copy belonged to The Right Honorable George — Canning. —

VITA

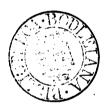
DI

CICERONE

SCRITTA

DA MESSER

LIONARDO BRUNI

ARETINO.

PARMA

CO' TIPI BODONIANI

MDCCCIV.

L' EDITORE
AI
LETTORI.

Delle diverse Opere, onde Leonardo Bruni arricchì il mondo, e che al numero aggiungono di ottanta, ventisei solamente furono pubblicate con le stampe, le altre si rimangono tuttor manoscritte. Fra le seconde tiene luogo certamente non infimo la Vita di Cicerone, *che quel fecondissimo Scrittore dettò già in lingua Latina, e che egli me-*

desimo tradusse dappoi nella volgare. In molte famose biblioteche si ritrovano codici del primo testo: più rari assai sono i manoscritti della versione. Essendo però questa venuta alle mani di un amator delle Lettere, si è stimato bene di procurarne la impressione, tanto per provvedere sempre più alla gloria di quell' illustre Toscano, quanto perchè pare, che in questi tempi non possano mai moltiplicarsi abbastanza gli esemplari del casto e sobrio stile Italiano.

Incomincia il Proemio di Messer Lionardo d'Arezzo nella vita di Marco Tullio Cicerone fatta di Latino in volgare Toscano a petizione di Messer Hugno Hispagnuolo.

Essendo io, poco tempo è, ozioso, e desiderando leggere qualche cosa, per caso ebbi alle mani uno certo libretto tradotto di Plutarco, nel quale si diceva contenersi la vita di Cicerone, e benchè altre volte, e spesso io quello in greco letto avessi, niente di meno desiderando ancora leggerlo in latino, lo cominciai a trascorrere, e subito (perchè gli errori non erano oscuri) conobbi che colui che l'aveva tradotto, uomo buono, ma non assai dotto, parte per ignoranza delle let-

tere greche in molti luoghi aveva errato, parte quelle cose che lui aveva inteso, con poca corrispondenza e consonanza, anzi con somma bassezza d'ingegno transferito aveva. Per la qual cosa io mi dolsi della sorte di Cicerone, e meco isdegnai, che in quello uomo, le lettere nostre fussino trovate così mute, il quale solo ancora per la sua diligenza fece, che quelle mute non fussino. Per questo adunque avendo io preso a sovvenire, ed ingegnatomi, giusta 'l potere mio, soccorrere alla bruttezza della lingua latina, ritrovato subitamente il volume Greco, di nuovo un'altra traduzione incominciai. E l'opera per certo nel principio pareva che splendidamente procedesse: ma come io andai un poco più oltre, e per la diligenza del transferire tutte le cose più particolarmente considerai, esso Plutarco ancora in tutto non adempie il desiderio dell'ani-

mo mio. Imperochè, lasciate molte cose indrieto, le quali s'appartenevano allo onore, ed alla gloria del sommo uomo, l'altre cose in tal modo narra, ch' e' pare più quelle accomodare alla sua comparazione, nella quale si sforza preporre Demosthene, che al puro giudicio del narrare. Noi adunque, lasciato stare Plutarco, e la interpretazione sua, e prese quelle cose, le quali, o appresso a' nostri, o appresso a'Greci, noi esser scritte di Cicerone, letto avevamo, cominciandoci da altro principio, la vita, e i costumi, e le cose fattesi da lui, con più matura deliberazione e digestione, e con più piena notizia, non come interpreti, ma secondo l'arbitrio, e la volontà nostra abbiamo descritto.

E da noi niente senza ragione nella istoria s'è posto, ma in modo che noi di ciascuna cosa renderne ragione, e con manifesti segni affermare possiamo. Per la

qual cosa, o Nicolao censore e giudice delle cose nostre, leggerai questo nuovo Cicerone; e se stimerai esser cosa degna, ancora agli altri, acciò lo possino leggere, ne farai copia. Ma noi confortiamo, e provochiamo tutti coloro, i quali sono massimamente eruditi, e più probabilmente e con maggiore eleganza potranno scrivere di queste medesime cose, che ciascuno di loro, al padre e principe delle lettere nostre con sommo studio, e desiderio di prevalere in ciò agli altri, dia lo scrivere suo. Imperochè a nessuno le lettere nostre sono più obbligate, che a colui, il quale quelle a noi dette. Ed a me l'onore di Cicerone è di tanto prezzo, che io desidero grandissimamente d'essere da molti di coloro, che scrivono, in questo medesimo superato.

Finito il Proemio a Nicolao Nicoli, incomincia il Trattato della vita di Tullio.

La famiglia de' Tullii, la quale dipoi prese il soprannome di Cicerone, trasse l'origine dal Municipio Arpinate. E il principio del sangue suo per assai constante opinione degli uomini, si riferiva a Tullio re de' Volsci. Ma benchè ella avesse avuto origine da re, niente di meno, come sono le cose de' mortali, flusse e caduche, procedendo il tempo, spentasi la chiarezza di quel nome, pare che insino alla ignobiltà invecchiasse. Non andò però tanto al fondo ch' essa in Roma non stesse sopra al volgo, e tenesse il luogo equestre, il quale è mezzo tra' padri, e la

plebe. Colui, il quale di quella famiglia dal principio fu chiamato per soprannome Cicerone, ebbe nella estrema parte del naso una certa eminenza in figura d'uno cece, dal quale lui s'acquistò il soprannome, e così quello sparse ne' discendenti suoi. Di questa famiglia adunque nacque Cicerone oratore, del padre chiamato Tullio, e della madre detta Olbia, la quale si dice che nacque ancora di padre e madre onorevoli. Cicerone, come si dice, nacque a tre dì di Gennajo, nel tempo ch'eran Consoli Quinto Cepione, e Sarrano. E non molto dipoi alla nutrice sua apparve una fantasma, la quale gli parve dicesse, che da lei si nutriva una grande salute della Repubblica. Ma queste cose dal principio essendo sprezzate, e stimate esser favole, lui poco dipoi dimostrò che tale miracolo fu vero, imperochè, come per la età egli fu capace

dello imparare, subitamente per la grandezza della ingegnosa sua natura, intra' suoi pari eccellente, acquistò tanta fama d'ingegno, che alcuni uomini di gravità, mossi dalla fama di questo fanciullo, andorono insino alla scuola solo per vedere quel Cicerone, del quale molte cose egli avevano udite. E i fanciulli avevano costui in tanto onore, che, sì come egli è cosa manifesta, alcuni nobili giovanetti furono da loro padri rozzi ripresi, che per fare onore a Cicerone, lo menavano in mezzo per la via. La sua prima commendazione fu circa l'arte poetica. Imperochè essendo ancora fanciullo egli mandò fuori certi libretti in versi composti da lui E il suo studio fu nella prima sua età a' versi, ed a' poeti molto ardente. Crescendo dipoi negli anni egli amò assai l'orazione soluta, cioè la prosa, come cosa più ampla e più eloquente, ed alla na-

tura sua più conveniente: e i precetti del dire imparò con desiderio grandissimo.

E agli altri studii delle lettere ancora si accostò: che niente lasciò adrieto, che paresse appartenersi allo ammaestramento d'uno, che avesse a essere sommo uomo. Passati gli studii puerili, a philosophia, ed a ragion civile attese. E in philosophia ebbe precettore Philone Accademico discepolo di Clitarco, il quale allora si stava a Roma. Ed in ragion civile da Muzio Scevola dottore di legge, uomo eccellentissimo, fu erudito. Dopo queste cose militò sotto Silla Capitano nella guerra Marsica, e nell'arme arebbe lungo tempo perseverato, se la distruzione della Repubblica, e la signoria di Silla, già in quel tempo, conoscendola lui, non l'avesse biasimata. Finita adunque la milizia, ritornatosi nella città, standosi quieto, aspettava, che fine il fatto avesse, insino a tanto

che, avendo Silla già acquistata la signorìa, egli difese in giudicio Sesto Roscio accusato del parricidio, e da Silla medesimo molto oppugnato. Questa si dice essere stata la prima causa, la quale in giudicio pubblico Cicerone agitò, essendo d'età di ventitre anni, come scrive Cornelio Nepote. Ma secondo che dicono alcuni altri, la sua età era allora d'anni vensette: e niente di meno uno anno inanzi, lui aveva appresso a Gallo Aquilio giudice detta la causa privata per Quinzio; io molto più presto fede a Cornelio Nepote, il quale fu nella sua età, e molto suo familiare, e diligentemente osservante questo uomo. Ma dipoi, avendo paura di Silla, il quale egli sapeva avere offeso nella difensione di Roscio, se n'andò in Grecia, là dove finse andare per cagione di curare la sanità sua. La qual cosa pareva verisimile, perch'egli era di

debile complessione, e mal sano per la debolezza dello stomaco, il quale non riceveva cibi se non molto leggieri, e quegli assai tardi. Adunque, come giunse in Atena, sè a maestri degli esercizii del corpo, ed a ginnasii dette: e così il corpo suo a sanità e gagliardìa ridusse. La voce ancora, la quale prima aveva aspra, fece dolce ed ornata. Quindi attendente più ardentemente agli studii, udì Antioco Ascalonita allettato dalla sua abbondanza e suavità del dire. Imperochè quelle cose, le quali questo philosopho aveva ordinato di rinovare, in nessuno modo approvava. Imperochè già Antioco, lasciata l'Accademia sosteneva alcune invenzioni degli Stoici. Fioriva Cicerone in questi studii egregiamente, e già faceva di Philosophia professione: ed in quella pensava perseverare perpetuamente quando le novelle gli vennono della morte di Silla, e le spes-

se lettere di molti amici rivocantilo alla Repubblica lo destorono. Antioco medesimo ancora con gravissimi conforti gli persuadeva al pigliare la Repubblica, pe' quali consilii finalmente vinto, avendo diliberato di ritornare agli esercizii civili, quello organo rettorico, il quale egli per gli studii di philosophia intermesso aveva, ingegnandosi di nuovo temperare e rinovare diligentissimamente udì tutti i maestri del dire, i quali in quel tempo erano in Atena, e sè esercitò appresso a coloro. E non contento di questo navigò in Asia, e a Rodi per trovare i famosissimi rettorici, i quali abitavano que' luoghi. In Asia adunque da lui furono uditi Senocle Aramitino, e Dionisio Magnesio e Menippo Care; e in Rodi Apollonio di Molone famosissimo maestro dello orare, e Possidonio philosopho. Costui pel mezzo di tanti, e così eccellenti uomini, e per così lun-

ghi viaggi e diversi paesi con tanto esercizio, e con tanta cura, e con così gran fatiche acquistò la sua eloquenza; e niente di meno lui medesimo confessa, che alcuna volta in quella arte non satisfa a sè medesimo. Ma gli uomini della età nostra se una volta aranno letto alcuni libretti: se una volta o due saranno saliti in su'pergami stimano possedere la facultà oratoria. E si riferisce quello nobile e memorabile giudicio fatto da Apollonio per Tullio. Imperochè quando e'venne a Rodi, e per priego d'Apollonio, perchè lui non sapeva latino, disse una orazione in greco, maravigliandosi, e quasi stupenti tutti coloro che erano alla presenza, e quasi a gara lodantilo. Apollonio, nè mentre, che egli diceva, fece segno alcuno di letizia, nè finita l'orazione lo lodò alquanto, ma lungamente senza favellare stette. Imperochè, come era cosa

ragionevole, guardando tutti in Apollonio, ed il suo giudizio aspettando, finalmente rotto il silenzio, disse: Io, o Cicerone, ti lodo, e molto di te mi maraviglio; ma perchè cagione io abbia lungamente taciuto, e mentre che tu dicevi, e poichè tu avesti posto fine al dire, questo l'ha fatto il dolore, ed una certa misericordia. Imperochè io meco medesimo ripetevo i tempi di sopra, ne' quali i Greci inanzi all'altre nazioni fiorirono e per l'arme, e per governo delle repubbliche, e per gli statuti proprii. Nelle quali cose i Romani già inanzi avanzantici per la loro vera ed incredibile virtù a noi per la confessione d'ognuno hanno tolta la vittoria. Solamente una gloria ci restava, e questa era quella della dottrina e della eloquenza, la quale io veggo da te a noi esser tolta, ed esser portata a' Romani in modo, che nessuna speziale loda a' nostri più rimanga.

Queste cose Apollonio con gravità, ed insieme divinamente parlò. Imperochè così fu in verità. Finiti gli studii suoi, Cicerone ritornante in Italia pieno di grande speranza, alla Repubblica venire s'affrettava, quando per lo oracolo d'Apolline Delphico da questo proposito fu quasi rivolto. Imperochè addomandandogli consiglio dallo oracolo, in che modo e'potesse acquistarsi grande gloria, Apolline rispose, che quello farebbe, quando lui per guida della vita sua seguitasse la sua natura, e non la opinione della moltitudine. La qual cosa costui seco considerando ne' primi tempi della tornata sua molto pigramente e con diffidenza la Repubblica toccava, e pareva che quasi esso si spaventasse e temesse i magistrati a lui commessi. Costui finalmente, come nel volgo fare si suole, da molti era chiamato Greco, e uomo da scuole. Niente di me-

no poichè e per sua natura infiammato, e dal padre, e dagli amici acceso alla cupidità dello onore, l'animo suo sospinse allo orare le cause, non di grado in grado, come fanno gli altri, ma lasciati subitamente adrieto tutti coloro, i quali attendevano alla corte, venne in somma altezza. Nel pronunziare, e ne' gesti del corpo niente di meno, come si dice, non minore fatica ebbe, che Demosthene: insino che per Roscio, ed Esopo rappresentatori di Commedie e Tragedie con molta e diligente opera egli emendò la voce e i gesti del corpo suo. Fatto dipoi questore, e avuto per sorte la Sicilia, questo magistrato interamente governò, e con somma diligenza. A quegli della provincia fu molto grato; e benigno a' cittadini Romani, i quali in quel paese avevano faccende, ed inverso ognuno piacevole e giusto. In questo tempo costui a Roma, dove

mancava grano, mandò tanto frumento, che per la sua diligenza grandemente allora s'alleggerì una somma carestìa. Da' Siciliani erano stati trovati per memoria della questura di costui certi nuovi onori. Il perchè e per la conscienza delle cose ben fatte, e pel prospero favore de' fatti suoi pieno di tanta speranza della provincia si partiva, ch'egli stimava che appresso al popolo Romano di niuna cosa più si ragionasse, che della questura sua, e che già tutti i magistrati, senza addomandargli, a lui dovessino esser offerti. Per la quale cosa quanto lui sè medesimo ingannasse di subito per quelle cose che come da ridersene, poco dopo gli addivennono, ei conobbe. Imperochè come partito venne a Pozzuoli, udì come quivi s'erano ragunati per bagnarsi, molti cittadini Romani, da' quali egli stimava pel frumento, che da lui fu mandato, e per

la alleggerita carestìa del popolo Romano, e per la fama dell'altre cose della sua questura dovere essere in tal modo ricevuto, che tutti se gli dovessino fare incontro ringraziandolo, e con lui rallegrandosi. Uscito adunque della nave, ed andato intorno a' bagni, venne dove erano i cittadini ragionanti tra loro in cerchio. Coloro subitamente inverso costui rivoltisi, come ad uomo che di nuovo quivi veniva lo domandorono, in che dì fusse uscito di Roma, e se quivi era alcuna cosa di nuovo. Cicerone per tali atti sdegnato, rispose che non veniva da Roma, ma dalla sua provincia: quando uno di coloro che erano alla presenza disse: or non sapete voi, che costui, già uno anno è stato questore in Africa. Queste cose da principio avevano perturbato costui molto; ma dipoi ridendosi di sè medesimo, ch'egli avesse posta speranza ne' beneficii fatti al

volgo, lasciò lo sdegno, e fecesi uno di coloro, i quali a' bagni erano venuti. Considerando dipoi la natura de' popoli esser questa, che le cose presenti grandemente ragguardano, e quelle che sono in absenza non molto discernono; diliberò vivere per l' avvenire alla presenza del popolo Romano: ed i magistrati di fuori lasciare stare, come non efficaci allo acquistare alcuna gloria. Voltatosi per questo adunque più gagliardamente verso la Repubblica, stimò esser cosa brutta, se gli artefici conoscono i nomi, e la forza di tutti gli strumenti, i quali egli hanno in bottega, usano: e lui i nomi, e i fatti de' suoi cittadini, non conoscesse; i quali aveva ogni dì a usare, come strumenti. Per la qual cosa con diligenza grandissima imparò e conobbe gli uomini e le famiglie e i parentadi e le clientele, e finalmente i costumi e la vita di ciascuno.

E non era alcuna via d'Italia della quale lui non sapesse riferire di cui erano le ville, di cui le possessioni, di cui le clientele, che per quella fussino. Morto il padre, concedette la casa paterna a Quinto Cicerone suo fratello, e lui acciocchè più facilmente a lui si potesse andare abitò presso al palazzo. La moltitudine di coloro, che a lui andavano era sì grande, che non andavano più o a Crasso per le sue ricchezze, o a Pompeio per la sua somma potenza. Circa la cura della sua sanità fu tanto diligente, che non solamente usava gl'intervalli dell'ore, ma ancora l'andare a spasso con passi numerati. Rade volte mangiava inanzi al tramontar del Sole, e questo non faceva tanto per le occupazioni delle faccende, quanto perchè lo stomaco suo non digestiva: domando a questo modo la complessione sua, fece il corpo suo sufficiente a molte e

grandi fatiche. Fatto dipoi edile, e poco dopo la edilità addomandando la pretura, primo a tutti quegli che insieme con lui tale dignità domandavano, i quali furono molti, ed uomini assai eccellenti, fu pe' suffragii, cioè pel partito e volontà del popolo Romano creato pretore, e toccandogli la pretura della città, amministrò ragione con somma diligenza, e non con minore integrità: in modo che nè per paura, nè per grazia d'alcuno si poteva piegare. Ma essendo in lui già tanta autorità che pareva atto a domandare il Consolato, messovi ogni diligenza, alla domandita dello amplissimo onore discese. In grande ardore allora era l'ambizione: imperochè il Consolato a un tratto si addomandava da nobilissimi uomini. Publio Galba, Lucio Catilina, Caio Antonio, e Quinto Cornificio. Ma a Cicerone in quella dimandita furono varie speranze, e di-

versi consigli. Imperochè alcuna volta più s' accostò a Catilina, e lui allora impedito nel giudicio aveva diliberato di difendere. Le parole sue in una pistola ad Attico sono queste: ,, Io inanzi diligentemente ,, ti scrissi de' miei detrattori: in questo ,, tempo noi pensiamo difendere Catilina ,, nostro competitore. Noi abbiamo quelli ,, giudici che noi vogliamo, con somma ,, volontà dello accusatore. Io spero se ,, egli sarà assoluto, che a noi sarà nella ,, petizione nostra congiunto ,,. Io credo, che il sospetto della congiura non era ancor nato: il quale poco poi inteso, speziale aiuto dette, come si stima, a Cicerone. Imperochè essi credevano, che la prudenza sua fusse sufficiente allo scacciare, e rimuovere tutti quegli pericoli i quali parevano allora soprastare. È adunque Cicerone creato Consolo con Caio Antonio figliuolo di Marco Antonio ora-

tore. Questo è quello Consolato gloriosissimo, pel quale Cicerone prima di tutti gli altri Romani fu chiamato padre della patria, il qual nome gl'Imperadori Romani di poi usurporono. Ma a Cicerone questo nome addivenne, stando ancora la città libera, e non pel mezzo d'alcuno assentatore: ma per la sentenza di Quinto Catulo, conosciuta la prima sua industria intorno al rimuovere la legge agraria. Imperochè i fatti di Catilina nel principio del Consolato ancora stavano occulti. Ma nella Repubblica s'ordinavano grandi movimenti. Imperochè i figliuoli di coloro, i quali inanzi da Silla erano stati proscritti, addomandavano d'essere restituiti agli onori, e non tanto ingiustamente, quanto in tempo non atto. E i tribuni della plebe per queste ed altre cose avevano pronunziata la legge del creare dieci uomini collo imperio. A costoro per la

legge si dava e concedeva la potestà del dividere ogni terreno pubblico per Italia, o Siria, o Asia, e del fare nuova condotta di soldati, e di pagare a loro, ed ancora di mandare in esiglio. A questa legge non solamente la plebe direttavisi per speranza di cose nuove favoreggiava, ma ancora alcuni amplissimi uomini, e principalmente Caio Antonio Consolo sperante, che se la legge andasse inanzi, facilmente dovere essere uno di quegli dieci uomini. Costui ancora pareva non malvolentieri udire quelle cose, le quali della congiura si dicevano, e questo per la gran quantità del denaio di che egli era debitore d'altri. Cicerone adunque rivolto all' oppressare questa perturbazione della Repubblica, fece pensiero la prima cosa, di ritrarre Antonio dalla cupidità delle cose nuove, e di tirarlo a sè, e alla Repubblica.

Il perchè rifiutata la provincia della Gallia, la quale spontaneamente gli era stata data, fece che la Macedonia toccasse ad Antonio. Sanato per questo modo l'animo del compagno, e ridottolo alla voglia sua, già dopo questo fortemente preso il fatto, i tribuni della plebe, capi, e inventori del proporre questa legge, che erano stati chiamati nel Senato, in tal modo spezzò, che vinti diventarono muti, e non ebbono ardire di rispondere alcuna cosa. Ma questi medesimi tribuni poco dipoi accusaron costui al popolo; e commossi gli animi della moltitudine, chiamandolo alla concione, di niente isbigottito seguitando i padri, discese nella concione. Quivi quanto fusse la forza della sua eloquenza manifestamente si vide. Imperochè fatta una grave orazione, così mutò le menti degli uomini, che la propia plebe posta giù la cupidità, riprovasse,

e biasimasse la legge, e coloro lasciasse, i quali quella arrecavano. E per questo modo per la prudenza ed eloquenza di Cicerone facilmente s'addormentò la legge Agraria, la quale primamente da Tiberio Gracco introdotta, e quasi ogni anno pe' furori de' tribuni, e per le gran contese commossa, i padri e la plebe tutto il dì molestava. A questo egregio, e memorabile fatto un altro n'aggiunse più glorioso, e di più memoria: e questo fu, perchè da lui fu della città scacciato Catilina, e i suoi compagni presi e morti. E perchè la storia è divulgata e diligentissimamente da ottimi scrittori scritta, a me non sarà a cura di ripetere, se non poche cose; e quelle spezialmente, le quali a me parranno degne di qualche speziale nota. Contro alla Repubblica si congiurorono alcuni scelleratissimi cittadini, i quali per capitano della stultizia loro avevano Ca-

tilina. Imperochè costui acceso dopo Lucio Silla della cupidità del signoreggiare, e già pensatosi, come la Repubblica assalire potesse, tutti coloro di qualunque condizione, i quali offesi dalla fortuna, o pubblica, o privata desideravano cose nuove, aveva alla sua amicizia, e familiarità allettati. Per la quale cosa tutti coloro, che erano stati condannati, o che erano stati rimossi dagli ordini loro, o che per loro mancamenti temevano i giudicii, o i quali avevano consumati i loro patrimonii; ultimamente tutti gli scellerati, o infami, o bisognosi, o aldaci, o ribaldi, Catilina a sè tirati aveva. Tra costoro erano più dell' ordine senatorio, ed equestre, e tra primi Publio Lentulo Sura uomo patrizio, e della casa de' Cornelii, il quale per sua cattività dopo il Consolato dal Senato fu rimosso. Oltre a costoro molti de' soldati di Silla, i quali per

l'adrieto menati intorno a Fiesole alle colonie, consumate le ricchezze, per la speranza delle cose nuove desideravano la guerra. A ciascuno di costoro in particularità, e finalmente a tutti insieme ragunati Catilina aperse l'animo suo, e confortato costoro, e promessi loro i premii, con coloro insieme aveva ordinato d'occupare la Repubblica, ed uccisi i buoni e i ricchi, l'autorità de' quali nella Repubblica assai poteva, pigliare per sè la signorìa, e per coloro i magistrati e le provincie e le dignità. Ma acciocchè queste cose più facilmente fare potesse, egli addomandava il Consolato. Già una fama, benchè oscura aveva divulgato che grande congiura era fatta contro la Repubblica, e che grande uccisione s'apparecchiava: ma quella fama non aveva i proprii autori, e non apriva perchè tali cose s'ordinassino. Ma questo sospetto,

come di sopra è detto, grandemente giovò alla domandita di Cicerone. Imperochè i Romani pensavano, che la sua prudenza facilmente potesse a tanti pericoli fare resistenza. Costui adunque nel principio del Consolato suo sagacemente seguitò la fama della congiura, e com'egli intese, che quella era nata da Fulvia donna nobile, pel mezzo di lei a sè nascosamente chiamata, promettendole molte cose fece, che Quinto Fulvio amante di costei, il quale era uno de' congiurati , gli manifestasse tutto l'ordine della congiura, e tutti i consigli di Catilina. Le quali cose conosciute per questo modo Cicerone con più diligenza stava alla guardia della Repubblica. Ma il tempo di riferire questo al Senato non gli pareva atto ancora, ma con consiglio privato, e con diligenza in ogni luogo rompeva gli sforzi di coloro: la qual fatta, quasi tutti i pericoli della

città convertì sopra sè solo. Imperochè come Catilina conobbe costui molto ai suoi consigli nuocere, ed in ogni cosa contrapporsegli, diliberò, prima tutte l'altre cose, ucciderlo, e dì e notte a lui fare insidie mai non cessava: le quali non di meno Cicerone non con minore astuzia schifava. Ultimamente essendo già più volte state tentate invano le insidie, ed essendo già quelle scoperte, ne' prossimi comizii, ne' quali egli addomandava il Consolato, aveva diliberato di uccidere Cicerone nella turba de' comizii, e questo apertamente colle sue forze, e con gran moltitudine d'uomini armati. Le quali cose presentendo Cicerone, e fra sè stimando, che se colui fusse disegnato Consolo, tutte le cose senza dubbio perirebbono, nel dì propio de' comizii venne in piazza armato: avendo ancora ordinato, che rimossa alquanto la veste dagli omeri

la corazza apertamente si vedesse: acciocchè mostrasse a' cittadini il pericolo, che soprastava. I cittadini per questo atto commossi, e della salute del Consolo già solleciti, lo incominciorno a circundare. E così attorniato da una moltitudine d'uomini eccellenti, e di giovani gagliardissimi presidendo a comizii fece, che Catilina di nuovo rifiutato, Murena e Silano furono creati Consoli. Catilina adunque da questa speranza abbandonato, avendo diliberato di fare la guerra, e di provare ogni cosa strema, mandò in Toscana un certo Mallio a muovere l'armi: e lui si rimase nella città a fare l'altre cose. Quivi ogni dì più cose fabbricando, lo incendio alla città e la morte al Consolo ordinava. Cicerone quando vide di non potere più lungo tempo con privato consiglio sostenere la Repubblica; e perchè già venivano novelle, che in Toscana si facevano

nuovi movimenti, stimando non si dovere più indugiare, tutto il fatto, come inteso aveva manifestò nel Senato. Allora commosso il Senato per la grandezza del pericolo, diliberò, che i Consoli provedessino che la Repubblica non ricevesse danno alcuno. Questa era somma potestà, è non usata darsi, se non negli estremi pericoli. La quale avendo allora acquistata Cicerone, con tanta moltitudine d'armati intorno a lui andava, che quando veniva nella corte, grande parte occupava di quella. Temendo non di meno d'uccidere Catilina, per la invidia de' nobili, lo prolungava insino che la congiura con più manifesti segni conosciuta fusse. Ma Catilina, perchè vedeva essere intorno al Consolo grandi ajuti e difese s'imaginò di fare il fatto suo per altra via. Dà adunque a Caio Cornelio, e Lucio Vargunteio cavalieri Romani questa faccenda,

che eglino una mattina entrati in casa di Cicerone, come se l'andassino a salutare, alla sprovveduta l'uccidano. La qual cosa avendo Cicerone inteso subitamente da Fulvia, a quegli poco dopo a Cicerone vegnenti, fe' vietare l'entrata della casa. Ma desto maggiormente per questo pericolo, l'altro dì poi chiamò il Senato nel tempio di Giove Statore. Dove vegnendo ancora Catilina, o per cagione di fingere, o per cagione di scusarsi, Cicerone commosso per la sua presenza, lo riprese con una gravissima orazione, e comandògli che andasse in esilio. Ma Catilina non sappiendo rispondere, ma dicendo male contro al Consolo, acceso dalle villanìe de' Senatori, finalmente quasi furibondo della corte uscì, e con molti minacci si tornò a casa. Quivi pensate molte cose, finalmente parendogli cosa ottima ad andare allo esercito: a Lentulo, a

Cetego ed agli altri, de' quali egli aveva conosciuta l'audacia pronta, comanda che le forze della congiura quanto possino, confermino, le insidie affrettino al Consolo: diligentemente ordinino l'uccisioni e gl'incendii, e promette che egli prestamente sarà alla presenza collo esercito. Avendo fatto questo comandamento, in sulla mezza notte uscito per la porta Flaminia nelle stanze a Mallio venne. Ma Lentulo e gli altri principali della congiura, come Catilina comandato aveva, si sforzavano a sè aggiugnere qualunque essi credevano, o per fortuna, o per costumi esser atto a rinovare stato. Ed apparecchiate grandi forze, come a loro pareva avevano ordinato, che come a loro fusse dato avviso l'appressarsi di Catilina, che Lucio Bestia tribuno della plebe, chiamata la concione si rammaricasse delle azioni di Cicerone, ed in lui rivoltasse

tutta la cagione della guerra, acciocchè gli animi della plebe più contro a lui s'accendessino: e di quindi poi dato il segno nella prossima notte, Statilio, e Gabinio con grande brigata incendessino dodici luoghi opportuni di Roma. E Cetego assediasse la porta di Cicerone, e lui assalisse: e così certi assalissino alcuni, i quali essi alla uccisione disegnati avevano. Erano in questo tempo nella città i Legati degli Allobrogi, i quali, perchè sapevano esser oppressati da gran debito, ed in pubblico ed in privato, gli richieggono alla compagnia della guerra: ed oltre a questo alla città loro promettono liberazione e premii grandissimi: e mostrano come la vittoria è nelle loro mani: e nominano i partecipi del consiglio loro; ed acciocchè più facilmente a questo s'induchino, alcuni nominano ancora falsamente. Coloro seco questo fatto lungo

tempo rivolgendo, finalmente pel mezzo di Fabio Sanga, il quale essi usavano per loro avvocato, tutto il fatto manifestano a Cicerone. Imaginatosi Cicerone, che il tempo sia venuto del giugnere questa congiura, manifestamente a' Legati comanda, che essi molto simulino la sollecitudine della congiura e dieno opera, che gli abbiano coloro manifestissimi. Adunque come Cicerone aveva loro comandato, essi promettono l'opera loro, e le lettere addomandano da ciascuno, le quali e' portino a' cittadini loro. Imperochè dicono, che coloro non presterebbono loro fede di così grandi fatti. Finalmente da Lentulo, e Cetego e Statilio ricevono lettere suggellate. Manda oltre a questo Lentulo con loro Tito Vulturzio, il quale innanzi che costoro vadano a casa gli meni a Catilina; ed a Vulturzio dà lettere ed imbasciate, le quali porti

a Catilina, dove si conteneva, che nella città era ordinata ogni cosa, e ch' egli non indugi appressarsi a Roma. Ordinate così queste cose, diliberata la notte, nella quale coloro si partissino, Cicerone, il quale pel mezzo de' Legati sapeva ogni cosa, ordinate e poste le insidie appresso al ponte Milvio comandò che fussino presi, ed a sè menati. E com' egli intese coloro esser presi, subitamente chiama a sè Lentulo e Cetego e Statilio e Gabinio e Quinto Cepario. Lentulo, perchè era pretore, tenendolo per mano, lo menò seco, e gli altri comandò, che colle guardie venissino nel tempio della Concordia, e colà fa ragunare il Senato. Costoro sono convinti per segni ed indizii, ed ancora lettere degli Allobrogi, e di Tito Vulturzio: imperochè a lui fu dato il salvocondotto. Il Senato diliberò, che Publio Lentulo privato della pretura, e

similmente gli altri fussino tenuti nelle libere guardie: ed altri da altri fussino guardati. Per la qual cosa posta giù la porpora nel Senato, Publio Lentulo fu dato in guardia a Publio Lentulo Spintere: e Cetego a Cornificio, e Statilio a Cesare, e Gabinio a Crasso, e Cepario a Cajo Terenzio Senatore. Il Senato chiamato l'altro dì poi, a nome di Cicerone, diliberò la supplicazione agli Dii immortali per la salvata Repubblica. E similmente approvò gl'indizii degli Allobrogi, e di Tito Vulturzio, ed a costoro giudicò, che dovessino esser dati premii. Ma dicendosi, che Lentulo e Cetego pel mezzo de' liberti, e clienti suoi commovevano la plebe ed ordinavano d'esser tolti, Cicerone, posti ordinatamente gli ajuti e le difese per la terra, acciocchè nessuno muovere si potesse, chiamato di nuovo il Senato de' padri, addomandò quello che fare si

dovesse di coloro, che erano guardati: e similmente di Lucio Cassio, e Publio Umbreno e Publio Furio, e Quinto Annio, i quali erano stati nominati da' Legati, se presi fussino. Tutti e consolarii e pretorii addomandati di dire la sentenza loro, insino che questo a Cesare toccò, giudicorono che di costoro si dovesse pigliare tormento. Ma Cesare, come a lui fu dato luogo al dire, a loro conservava la vita, e solamente giudicava, che i beni loro fussino pubblicati, ed essi pe' municipii divisamente fussino tenuti in prigione perpetua. Cicerone, mentre che così si fa, levantesi su, e già avendo riferita l'una e l'altra sentenza, disse che la prima gli piaceva. Ma l'orazione di Cesare aveva commossi molti, e finalmente quella pareva da dover valere, se Marco Catone non avesse con lunga e splendida orazione confermata la prima sentenza. Per questo

il decreto del Senato si fece secondo che aveva giudicato Catone. Non perchè quasi tutti gli altri non avessino giudicato quello medesimo, ma perchè egli aveva colla sua gran costanza ed autorità confermata quella sentenza già cascante. Per questo modo, come si dice, coloro furono menati al supplicio. Avendo dopo il lungo consiglio il Senato diliberato pigliare da coloro la pena, secondo che aveva sentenziato Catone, il Consolo uscito della corte, accompagnantelo il Senato e la moltitudine de' giovani nobili armata, andò alle case di coloro da' quali costoro erano tenuti in guardia. E primamente Lentulo, il quale era guardato da Spintere, dal palazzo alla prigione menò per la via Sacra, e pel mezzo della corte: e dettelo allo esecutore della giustizia, comandantegli, che di subito colui uccidesse. In questo medesimo modo si fece de-

gli altri. Imperochè essendo alle case, dov'egli erano guardati, di quindi furon menati alla prigione: quando la plebe questo con silenzio riguardava, e con molta paura, imperochè ella vedeva, che la Repubblica era posta nella potestà del Consolo e del Senato senza contraddizione alcuna. Poichè tutti costoro furono morti, il Consolo, acciocchè la speranza di coloro tagliasse, i quali per quella notte pensavano fabbricare qualche gran cosa, nella moltitudine venne, e con gran voce disse: Già furono vivi. Questa parola è leggiere e mansueta al pronunziare; e niente di meno questo medesimo significa, che essi morti sieno. Già era notte, quando Cicerone nel palazzo fu ridotto pel mezzo della corte, non più con paura, o con silenzio, come nuovamente era addivenuto nel trapassare quindi con que' prigioni, ma con somma letizia le turbe da ogni parte

confuse a lui con grande allegrezza facevano festa da qualunque parte ancora egli andava. Costui coloro chiamavano salvator della patria, edificatore della città e Consolo perfettissimo, dicendo che dalla virtù di costui egli vivevano, e che egli avevano i figliuoli, le moglie, la libertà, e la città. Per le vie risplendevano fuochi e facelline accese. Le donne, le quali prossimamente erano state in tanta paura ora rallegrantisi per gli rimossi pericoli a sì egregio ragguardamento della tornata del Consolo dalle finestre e dalle case per vedere stavano in grande moltitudine sospese. Finalmente queste cose da Cicerone fatte furono stimate di tanto prezzo, che Marco Catone, uomo severo e grave, per cagione di quelle giudicò che Cicerone dovesse esser chiamato Padre della patria. La qual cosa, come di sopra noi dicemmo, a Cicerone prima che ad al-

cuno altro addivenne, e nella città libera. Onde uno certo poeta dileggiando gl'Imperadori, i quali questo nome dagli assentatori pigliavano, disse: Roma, quand'era libera, chiamonne Padre della sua patria Cicerone. Essendo adunque per queste cose venuta a Cicerone tanta autorità e grazia che facilmente si conosceva, che egli ancora dopo il Consolato aveva a esser nella città il principale, la invidia, comune male di tutti gli uomini, e la ambizione accesono le menti d'alcuni contra di lui. Caio Cesare, il quale in quel tempo era Pretore, e similmente Lucio Bestia e Metello tribuni della plebe incominciorno a calunniare i fatti di Cicerone, e a perseguitare la potenza sua. E finalmente Cicerone partendosi dal Consolato, da Metello fu vietato ragunare il popolo all' udienza, ed appresso a quello, come era l'usanza parlare de' fatti suoi.

Solamente gli fu conceduto che egli giurasse, e lui con gran voce giurò, non pel giuramento usato, ma per uno altro bellissimo in modo, che il popolo giurò, ch'egli aveva veramente giurato.

Gli avversarii per questo più commossi, e diffidatisi della volontà del popolo, pubblicorono la legge di rivocare Gneo Pompeio collo esercito alla città, acciocch' egli diminuisse ed abassasse la potenza di Cicerone. Quella legge niente di meno non potè andare inanzi, intercedendovi Catone: nè Pompeio ritornò allora, nè poi che ritornò di Cicerone fu inimico: anzi più tosto lo ringraziò, affermandogli che invano esso aveva a trionfare, se da Cicerone non fusse stata salvata la città, nella quale lui trionfare potesse. Di qui conseguitò l'amicizia tra Cicerone e Pompeio, e la congiunzione tra loro in molte cose grandissime:

dalla quale niente di meno Cesare e Crasso così rimossono Pompeio, che lui più tosto quella intermesse, ch'egli non abbandonò interamente. Cicerone dopo il Consolato fatto maggiore e più nobile, con maggiore autorità nel Senato era. Nella corte e ne' giudicii sòlo regnava, nè per occupazioni alcune mai cessò dagli studii e dalle lettere. Il patrimonio a lui non fu amplissimo, ma niente di meno sufficiente alle spese sue. Da Terenzia sua moglie ricevette dota assai grande: molte cose ebbe per testamenti degli amici. In quello d'Arpino ebbe uno podere molto diletto: nel paese Tusculano ebbe la villa, che fu di Lucio Silla Dittatore, e nel Pompeiano e nel Formiano ebbe ancora altre ville. Oltre a questo ebbe la casa sua nel palazzo. Per questi beni costui la vita sua menava con liberalità ed onestamente con Romani e con Grec

dottissimi uomini i quali sempre teneva in casa. Delle difensioni delle cause non riceveva da alcuno premii, nè doni. Ogni sua opera era di grazia. Mentre che costui così fioriva, e già alquanti anni aveva tenuto il governo della Repubblica, di Roma fu pel favore di Clodio scacciato.

Procedette quella tempesta per questa cagione. Usanza era ogn' anno fare per la salute del popolo Romano i sacrificii della Bona Dea nella casa del Pontefice Massimo. E quegli non era lecito a maschio alcuno ragguardare: solamente le donne al fare quegli intervenivano. Publio Clodio, il quale amava Pompeia moglie di Caio Cesare, mentre che i sacrificii nella notte si facevano, con una veste da donna entrò in casa di Cesare: imperochè costui allora era Pontefice massimo: e primamente si nascose tra le donne, di poi andando errando per la casa, e' fu doman-

soli. E di tre, i quali erano in quel tempo potentissimi, Crasso, a Cicerone, perchè era suo inimico, contrario era. Cesare aveva della Repubblica parere vario. Pompeio benchè gli fosse amico, niente di meno all'uno ed all'altro dubbiosamente attendeva. Cicerone circundato da queste difficultà per amici comuni fece d'andare in Gallia legato di Cesare. Questo fu a Cesare molto grato e stimollo essergli molto onorevole. Questa legazione in tutto rendè vano l'anno del tribunato di colui. La qual cosa intendendo Clodio incominciò a por giù il minacciare ed a parlare benignamente, ed a tentare per amici comuni del ritornare in grazia con Cicerone, ed a promettergli finalmente l'amicizia e la benivolenzia sua. Questa mutazione simulata di Clodio rimosse Cicerone dalla legazione, la qual cosa Cesare sopportò gravemente. Ed incitato di

nuovo l'accusatore, incolpandolo ancora appresso al popolo della uccisione de' cittadini, in grande pericolo colui accusato rinvolse. A questo s'aggiugneva per sua incomodità, che l'uno de' Consoli detto Lucio Pisone era suocero di Cesare, e l'altro chiamato Publio Gabinio, a Cicerone era inimico pel supplicio de' congiurati. Per la qual cosa costoro, parte per odio, parte per beneficio dello accusatore, e per la mercede delle provincie indotti, a Clodio favoreggiavano, ed a Cicerone erano contrarii. Cicerone combattuto in questo modo da ogni parte mutò la veste, e senza ornamento alcuno del suo corpo intorniante i cittadini andava pregando per la salute sua. Mutò la veste con lui tutto l'ordine equestre, e circa ventimila uomini, mutato l'abito, lui seguitavano. Il Senato ancora s'era ragunato per diliberare che tutti i cittadini, come in uno

dolore pubblico mutassino la veste. Il quale diliberamento niente di meno non si potè fare, perchè tale cosa fu da' Consoli impedita, e da Clodio assediante la corte con molti uomini armati. Imperochè l'arme di Clodio avevano messo tanto terrore, che alcuni Senatori stracciate le toghe, della corte si fuggivano. Adunque poichè gli era manifesto che nè la autorità del Senato, nè le mutate veste giovavano in alcuna cosa, Cicerone rivoltosi a Pompeio pel mezzo della loro antica amicizia lui pregava, che contro al furore del Tribuno gli dovesse prestare aiuto. Ma egli già insino dal principio di questa contesa per priego di Cesare s'era tolto di mezzo ed era andato alla possessione sua presso ad Alba. Cicerone a lui vegnente, come uomo bene inverso di lui portatosi, non sostenne vedere, ma da vergogna indotto, perchè a Cesare aveva promesso di non

far cosa alcuna per sua grazia, uscito per un' altra porta, della sua casa di villa si partì, ed andò a lunge. A Cicerone adunque restava, o andare in esiglio, o combattere coll' arme. Lucio Lucullo uomo nobilissimo, e di grande autorità, lo confortava ch' e' pigliasse l' arme, e con quelle contro combattesse. Agli altri pareva che fusse meglio a cedere, ed aspettare la tornata in altro tempo. Questa sentenza finalmente piacque a Cicerone. Per la qual cosa uscito a mezza notte fuor della città a piede, andò in Lucania con animo d' andare poi in Sicilia.

Clodio, come intese la fuga sua, al popolo riferì dello esiglio suo, e propose una petizione, che di qua dalle quattrocento miglia da Italia, a Cicerone fusse vietato l'acqua e il fuoco. E se alcuno lo ricevesse, la pena sua fusse l' esiglio e la pubblicazione de' beni suoi. Nella legge

era aggiunto che nessuno nel Senato riferisse di ridurre colui, e che nessuno nè deliberasse, nè disputasse, nè parlasse, nè ad altri acconsentisse, nè scrivesse. Oltre a questo arse le ville sue, e guastò le sue possessioni, e la casa gittò a terra; ed acciocchè ancora togliesse interamente il luogo della casa, in quello spazio edificò il tempio della Libertà. Le masserizie e tutte l'altre sue cose mise allo incanto, ed ogni dì le poneva inanzi al popolo per venderle: delle quali niente di meno non si trovò mai comperatore. Tutti gli altri ricevettono Cicerone, eccetto uno chiamato Vibio uomo a lui familiare. Costui, andando Cicerone a casa sua, non lo ricevette, e Caio Virgilio pretore di Sicilia, il quale per lettere vietò che in Sicilia andasse.

Il perchè mutato subitamente il consiglio, e dal castello Jubone il cammino

suo rivolse a Brandizi e da Brandizi passò a Durazzo. E di quindi per paura d'Antonio e d'alcuni altri suoi inimici, i quali erano nella Achaia, schifato l'Epiro, passò in Macedonia, dove da Planzio benignamente e con pietà ricevuto fermò il cammino suo. Sopportò questo suo esiglio con animo non forte, nè come pareva si convenisse ad uomo philosopho. Spesse volte gridava riprendendo sè medesimo, che non aveva coll'arme combattuto, ed incolpando i consigli degli amici, e la loro perfidia, ad Italia si rivolgeva con molto dolore e pianto angoscioso. In questo mezzo Clodio, usato la potenza stemperatamente, incominciò a odiare Pompeio, ed a volere ritrattare i fatti suoi. Il perchè Pompeio pentendosi, che egli aveva patito che Cicerone fusse stato da Clodio scacciato dalla città, mutato di subito l'animo, incominciò insieme cogli

altri amici a fare pensiero del rivocare Cicerone.

A Cicerone spezialmente favoreggiavano Lentulo Consolo ed alcuni Tribuni della plebe, tra'quali era Tito Annio Milone, uomo forte e potente, per la difensione del quale è quella egregia orazione di Cicerone. Costui introduceva la legge del ridurre colui. Contro a costoro faceva resistenza Clodio colla compagnia sua. La cosa prima venne alla contesa, dipoi all'arme, impediendo sempre Clodio lo introdurre la legge, e facendo impeto contra coloro che la recavano: in modo che uno de'Tribuni fu ferito, e molti altri vi furono morti. Quinto fratello di Cicerone non scampò per altra via, se non che fingendo d'esser morto si nascose tra' corpi morti, i quali per la corte giacevano. Per la qual cosa Clodio per l'arme e per la forza era più potente. Ma egli

era tanto l'ardore degli uomini, e sì grande il desiderio di Cicerone, che gli uomini più s'incendevano, che non si spaventavano pe' fatti di Clodio. Già poste giù tutte l'altre faccende pubbliche e private, tutta la città solo a questo fatto attendeva. Il Senato niente a' cittadini, niente a' collegati, niente a're rispondeva; niente per giudicii il popolo, e niente per suoi partiti diliberava. Finalmente Pompeio raccolta la moltitudine de' buoni, e ragunati ancora de' luoghi vicini d'Italia grandi ajuti, scacciato Clodio della corte, chiamò i cittadini allo introdurre la legge per la tornata di Cicerone. E si dice, che mai non fu di cosa alcuna tanto consenso di tutto il popolo, nè tanto studio di tutta Italia, la quale per questo medesimo a Roma era trascorsa, in modo che non più elegantemente, che con verità, dipoi da Cicerone si disse, che Italia lui

dallo esiglio riportò cogli omeri suoi. Il Senato ancora combattendo della benivolenzia col popolo, diliberò che le città, le quali avevano ricevuto Cicerone, fussino lodate, e che la casa e le ville sue fussino edificate colle spese pubbliche. Ritornò il decimo settimo mese dopo la fuga sua con somma letizia ed allegrezza di tutta la città. Clodio niente di meno per la sua tornata non fu rotto in modo, che egli si riposasse. Imperochè dopo questo, assalendolo Clodio con certi armati, tentò di uccidere Cicerone: e fatto impeto nella sua casa, scacciati quelli che la rifacevano, ruppe molte pietre e colonne. E pel contrario Cicerone non pigro, con grande moltitudine d'uomini armati andato in Campidoglio, le tavole da Clodio fitte, nelle quali erano scritti i fatti del Tribunato suo, per forza sconficcò e ruppe. Per la qual cosa essendo

di poi accusato nel Senato, che essendo uomo privato, e senza pubblica autorità aveva levate vie le tavole pubbliche e del Tribuno, esso negò Clodio esser Tribuno. Imperochè egli non era lecito che l'uomo patrizio tenesse magistrato plebeio. La quale sentenza dispiacque a Catone: imperochè egli giudicava che Clodio fusse Tribuno dannoso, ma Tribuno niente di meno: imperochè altrimenti non potrebbe stare la sua andata in Cipri, nè molte altre cose fatte nella Repubblica. Di qui seguitò una certa offesa tra Cicerone e Catone: non però che quella venisse in odio aperto: ma ch'ella aminuì lo studio e la dimostrazione della benivolenzia tra loro. Ma procedendo più oltre le contese di Clodio, e già molti, i quali a Cicerone absente avevano favoreggiato, a lui tornato e presente invidiando, Clodio addomandante la pretura, e questo per distur-

bare ogni cosa, fu finalmente da Milone amico di Cicerone ucciso. E non mancò allora il sospetto, che Cicerone di quella uccisione fusse stato autore e persuasore. Morto Clodio i tempi seguitorono più quieti, e Cicerone fiorì per molti anni, seguitando nella Repubblica quella mediocrità in modo, che egli fusse a Cesare ed a Pompeio amicissimo: e non mai niente di meno dalla gravità senatoria si partisse. In questi medesimi tempi Quinto fratello fu mandato Legato in Gallia a Cesare: e Quinto Trebazio dottore di legge, familiare di Cicerone, fu a Cesare dato. Molti ancora per suo mezzo furono a Cesare raccomandati, i quali, Cesare, stimando di far cosa grata a Cicerone, molto gli onorava. Crasso ancora tornò con Cicerone in grazia, e cenò con lui, in modo che quasi di casa sua e'si partisse, quando egli andò alla guerra de'

Parti. Fatto di poi dopo la morte di Crasso, augure, e poco poi mandato in Cilicia Proconsolo, quella provincia per la uccisione de' Romani, per la vittoria de' Parti in speranza di nuovi trattati rilevata, non più coll' arme, che colla giustizia e santità ed astinenza ridusse alla fede del popolo Romano; e dal debito falso e dagli acerbissimi tributi e dall' usure gravissime liberò quelle città, le quali e per le spese e pe' danni erano vote. E ritrattando le ragioni delle provincie da dieci anni inanzi al suo Proconsolato, innumerabili furti emendò, i quali erano stati commessi contro alle città loro da' provinciali medesimi: aggiugnendo niente di meno modo, che le pecunie alle città fussino, senza infamia di coloro, che le avevano tenute, restituite. Alle spese de' provinciali così perdonò, che egli non pativa che alcune di quelle si facessino o per sè,

o pe' Legati, benchè i Proconsoli passati, e i loro compagni, Legati e Prefetti fussino usati aggravare le provincie, e quelle con rapine e maggioranze affliggere. Mentre che costui fu Proconsolo, si dice che nessuno fu colle verghe battuto; nè alcuno fu da lui o con villanìa, o con ira ingiuriato. L'andare a lui era sì facile, che le porte sempre stavano aperte, e senza guardia. Nel suo proconsolato ancora da lui furono fatte nella guerra cose magnifiche. Imperochè essendo nunziato come i Parti con gran tumulto erano passati in Sorìa, non contento di difendere la provincia, ma sollecito ancora della salute de' collegati, e della fede de' re vicini, messosi a andare incontro nella estremità di Capadocia, non da lunge dal monte Tauro, appresso al castello Tibistra si fermò collo esercito: dove dimorato pochi dì, Ariobarzane salvò col regno suo: la

salute del quale a lui, quando in questi luoghi venne, fu dal Senato raccomandata. Di poi conoscendo, come lo esercito de' Parti discosto da Capadocia era non da lunge del monte Amano, con grande viaggio a questo monte venne. Ma perchè i Parti ancora da questa parte s'erano partiti, assalendo, e diliberando domare il monte Amano infestato da continui inimici, quegli coll' esercito diviso in tre parti assaltò, e dopo la grande uccisione de' nimici, prese Amano, il quale era capo di quella nazione: ed ancora per forza prese Sepira e Cominoro, e più altre terre e castella, per le quali cose Cicerone dall' esercito fu chiamato Imperadore. Di poi menò l'esercito a Pindinisso, città posta in luogo altissimo, e molto forte, gli abitatori del quale mai non avevano a re ubbidito, ed allora fortissimamente aspettavano l'esercito de' Parti: e

questa città, scacciati i terrazzani dentro alle mura, collo steccato e col fosso gli circondò. Questa medesima intorniò con castella e stanze: e finalmente coll'argine e colle vinee e colle torri ed ogni ragione di strumenti bellici, il settimo e quadragesimo dì, poi che assediata l'aveva, la prese. Per le quali cose dal Senato a Roma fu diliberata la supplicazione, ed a lui ancora tornante fu offerto il trionfo: il quale, benchè da principio l'avesse desiderato, niente di meno, perchè egli stimava, che quello fusse alieno da quegli tempi, s'astenne di conseguitarlo: e spezialmente perchè già incominciavano a sollevarsi i principii della guerra civile. Partendosi dalla sua provincia, prima Rhodi, dipoi Athena avidissimamente rivisitò, e questo fece per l'amore e pel desiderio delle antiche conversazioni, le quali per cagione degli studii egli aveva avute in questi luoghi.

Quivi ricevuto fu con sommo onore così da' principi delle città, come da' philosophi e maestri delle discipline, i quali per la fama dello ingegno e della dottrina da ogni parte a lui concorrevano. Ma essendo a Athena, allora primamente conobbe il movimento di Cesare dalla Gallia, e la turbazione della tempesta civile. Subitamente quasi in uno tempo medesimo le lettere di Cesare e di Pompeio a lui arrecate furono.

L' uno e l'altro di costoro s' attribuiva costui come suo. Ma esso, benchè legato con Pompeio di maggiore beneficio per la tornata sua, approva così l' uomo e la causa, che se all' arme si venisse, di maggiore stima facesse esser vinto con Pompeio, che con Cesare esser vincitore; niente di meno, come uomo di mezzo, nè affezionato più all' uno, che all' altro, non mancò esser autore della pace. E su-

bitamente scrivendo a Cesare, molte cose sopra questo fatto, e similmente a Pompeio, e poi che nella città tornò, sopra questo medesimo molto disputando, e nel Senato ed appresso al popolo, confortava la pace. La sentenza sua fu sempre una medesima, e questa fu, che ogni pace, benchè iniqua era da dovere essere nella guerra civile preposta. E il consiglio di Pompeio del lasciare la città riprese molto. Ma poichè quella sentenza vinto aveva, egli con fasci e fanti, i quali il popolo Romano dati gli aveva nelle sue possessioni, si stava intorno alla campagna ed alla marina, delle quali a lui era stata la cura. Alcuna volta ancora, acciocchè in aiuto fosse, andava a Capua, dove erano i Consoli e grande parte del Senato, e spezialmente se udiva, che cosa alcuna si trattasse delle condizioni della pace. Scacciato Pompeio d'Italia, e perduta la

speranza della pace, lungo tempo seco combattè e stette incerto del consiglio, perchè in Pompeio vedeva le potenze rotte, e i consigli da non essere approvati: ed in Cesare la cagione della guerra scellerata, in modo che, s'egli seguiva Pompeio, e' vedeva la distruzione sua e de' suoi: e s'egli mancasse a' buoni, aveva a venire nella infamia degli uomini. Queste cose tennono costui dubbioso, così, niente di meno, che l'onestà sempre alla utilità e sicurtà preponeva. La qual cosa, benchè altre volte si conoscesse, niente di meno s'aperse quando si convenne con Cesare. Imperochè tornante Cesare da Brandizi, addomandando, dopo la fuga di Pompeio, Roma, vide Cicerone, come di sopra è detto, stantesi alle possessioni sue: e dolutosi alquanto di lui, finalmente lo pregò che dovesse venire a Roma. Al quale Cicerone niente rispose sommissa-

mente, e niente, se non con dignità; con animo grande mostrandogli, che se egli là venisse, che sentenze egli avesse a dire, e com'egli si dorrebbe degli affanni e avversità della Repubblica. Imperochè al Senato non piacerebbe, che l'uno esercito del popolo Romano fusse menato contro all'altro esercito del popolo medesimo, o in Ispagna, o in Grecia. E rispondendogli Cesare, io non voglio che tali cose si dichino, disse Cicerone, ed io così stimavo: ed io in nessuno modo vi voglio esser presente: imperochè io arei a dire quelle cose, le quali in nessuno modo potrei tacere, o io non vi debbo venire. Cesare finalmente così si partì, che egli disse a Cicerone, che sopra a questo e' vi pigliasse diliberazione. E non molto poi gli scrisse dalla città, che a lui perdonava, che egli alla città non era stato, e che questo ripigliava in migliore parte.

Andato dopo queste cose Cesare in Ispagna, essendo cresciuta la fama, che Cicerone aveva a navigare alle stanze di Pompeio, a costui del cammino scrisse, ammonendolo e pregandolo che a nessuno luogo andasse, e confortandolo, che da lunge dalle cure delle guerre, come uomo di mezzo, com' egli aveva incominciato a fare, in qualche luogo si stesse. Le parole della sua 'pistola sono queste: „ Cesare Imperadore a Cicerone Imperadore salute dice: „

„ Benchè io giudicassi, che tu niente „ dovessi fare temerariamente, o con imprudenza, niente di meno mosso dalla „ fama degli uomini, stimai esser da scriverti, e per la nostra benivolenza da te „ addomandare, che tu non dovessi, già „ inchinato il fatto, seguitare alcuno, „ quando stando quello intero, tu stimasti non ti dovere ad alcuno accostare:

il Senato e tali cittadini di lui mala opinione avessino. Queste cose finalmente, come cose di gran forza, vinsono questo uomo in modo, che non solamente all'amicizia di Cesare, ma ancora all'ozio sicuro lui prepose la guerra pericolosa e senza speranza alcuna. Ordinata adunque a sè occultamente una nave, benchè tutti i passi fussino dalle guardie di Cesare osservati, in modo che nessuno d'Italia si partisse, ed Antonio affermasse, che da Cesare gli era stato comandato, che nominatamente egli attendesse a vedere quello, che Cicerone facesse, niente di meno senza faccenda alcuna nel mare entrò, e navigò alle stanze di Pompeio. La venuta sua fu tanto più grata, quanto ella fu meno sperata: imperochè nessuno stimava lui quivi dovere venire. Dove trovando ogni cosa peggiore, che non credeva, e non approvando il consiglio di

fare la battaglia, nè l'esercito di Pompeio, nè la ragione dello esercito, prima incominciò a confortare la pace, di poi perchè Pompeio molto da quella sentenza si discostava, s'ingegnò di persuadergli che prolungasse la battaglia. Nelle quali cose non gli essendo molto acconsentito, ed oltre a questo offendendolo la rapacità e crudeltà di molti, i quali non gli era lecito a emendare, quasi pentitosi, che colà fusse venuto, incominciò a sprezzare ogni cosa, e sè medesimo, quanto poteva, alienare dal fare le cose. Commessa di poi in Farsalia la battaglia, nella quale esso non potè per sua infermità ritrovarsi, Marco Catone il quale appresso a Durazzo era sopra l'esercito navale, conosciuta la vittoria di Cesare, l'armata e l'esercito volle dare a Cicerone, e a lui concederlo, com' era ragionevole che si facesse dall'uomo pretorio all'uomo con-

solare, e dal popolo Romano tenente i fasci. Ognuno che era nello esercito giudicava che Cicerone quello ricevere dovesse: e tra' primi era il figliuolo di Pompeio. Tutti finalmente addomandavano per loro duca Cicerone per la salute comune. Ma lui, perchè stimava, che coloro rotti non potessino in alcuno modo vincere Cesare, i quali a lui, quando erano interi, non furono pari; ed oltre a questo, perchè al savio e buono cittadino s'appartiene contro a sua volontà pigliare i principii della guerra civile, e non volentieri seguitare il fine, ricusò in tutto la domandita di Catone, e degli altri, i quali lui al pigliare lo imperio confortavano: ed apertamente rispose, che a sè aveva posto il fine della guerra, ed all'ozio dare si voleva. Le quali parole alcuni così molestamente ripresono, e tanto furore così subitamente assalì le menti d'alcuni, che

piccola cosa mancò, che non fu ucciso: imperochè Pompeio, ed i suoi colle coltella nude così ostinatamente, e con ruina contro a lui andorono, che a Catone fu grande fatica il furore e la temerità loro raffrenare.

Di quindi adunque prestamente in Italia ritornato, a Brandizi aspettò la tornata di Cesare, il quale lungamente allora si stette intorno all'Egitto e all'Asia. Era Cicerone in questo tempo voto di tutte le cure della guerra, ma rinvolto di tante usure e di così grande debito, che quasi tutto il suo patrimonio in quegli si consumava. E questo pareva che fusse addivenuto non tanto per le spese, le quali grandi per quegli tempi della guerra aveva sopportate, quanto per la negligenza del dispensare. La qual cosa incredibilmente alienò l'animo suo da Terenzia sua donna, e spezialmente quando altre

ancora cagioni dello sdegno erano contro a lei. Niente di meno a Brandizi ancora ritenne i fasci laureati e la turba de' fanti, i quali dal principio aveva tratti di Roma. Dopo la lunga espettazione, quando già si nunziava Cesare esser finalmente venuto a Tarento, e di quindi fare il cammino per terra, Cicerone a costui andò incontro con buona speranza, ma niente di meno passionato come egli avesse a parlare al vincitore. Imperochè egli non voleva o fare, o dire cosa fuor della dignità sua. Cesare, come vide costui inverso sè vegnente, discese a terra, ed abbracciatolo umanissimamente, solamente loro due insieme parlando, consumorono cavalcando a questo modo assai spazio di tempo. E costui finalmente perseverò avere in onore ed usare familiarmente. Ritornato dipoi Cicerone nella città, perchè la somma delle cose posta nell'arbitrio d'uno,

non lasciava luogo o al foro, o alla corte, si ridusse alle lettere, ed agli studii, acciocchè non gli essendo data altra via, niente di meno con quella facesse utile a' cittadini suoi. Ma molto in questo tempo si stava nelle possessioni sue. Alla città non andava se non per salutare Cesare, o per pregare per la salute di qualche cittadino, come fece per Marco Marcello, per la restituzione del quale impetrata da Cesare, a nome del Senato, rendè grazie, come ancora fece per Quinto Ligario, e per Deiotaro re: i quali lui difese appresso a Cesare adirato e vincitore. Tutto il resto del suo tempo si consumava o nelle disputazioni de' familiari, o nello scrivere, o nel leggere. Era costui per certo uomo nato a giovare agli uomini o nella Repubblica, o nella dottrina. Imperochè nella Repubblica, essendo Consolo, conservò la patria, e colle orazioni

liberò innumerabili uomini: e nella dottrina e nelle lettere non solamente a' cittadini suoi, ma ancora a tutti coloro, i quali usano la lingua latina aperse il lume della disciplina e della sapienza.

Imperochè costui prima colle lettere latine dichiarò la philosophia non manifesta inanzi alla nostra lingua, e disusata in tutto dal parlare nostro: della quale molti dotti uomini non stimarono potersi in latino o scrivere, o disputare. Costui molte parole aggiunse all' uso del parlare della patria: acciocchè più chiaramente e con più comodità le invenzioni e le disputazioni de' philosophi fussino dichiarate. Costui i precetti e l'arte del dire aperse e dette prima che alcuno altro Latino, e meglio che i Greci. Costui alla potestà dello imperio Romano aggiunse la eloquenza, madonna delle cose umane. Il perchè non più conveniente cosa è

chiamarlo padre della patria, che padre della eloquenza e delle lettere nostre: del quale se tu considererai i libri e l'opere, e' non ti parrà, che egli avesse mai ozio al fare le faccende. E dall' altra parte, se tu considererai i fatti suoi e le sue contese ed occupazioni e noie e nella Repubblica e nelle cose private, tu vedrai che nessuno tempo gli restava nè al leggere nè allo scrivere. E così costui solo di tutti gli altri uomini mise ad esecuzione due cose grandissime e molto difficili: la prima, che lui occupatissimo nella Repubblica governatrice di tutto il mondo più cose scrisse, che i philosophi viventi in ozio, e nello studio: e la seconda, che lui dato tutto allo studio ed a' libri, più faccende fece, che coloro, i quali sono voti da ogni cura delle lettere. La cagione di questo io stimo che fusse primamente una ammirabile e divina

grandezza d'ingegno: dipoi una vigilante e sollecita natura: e la terza cagione, perchè pieno d'ogni sapienza e d'ogni dottrina, al governare la Repubblica ed allo scrivere e al dare precetti veniva.

Ma essendo stato dalla giovanezza sua nobilmente erudito, ed esercitato molto nel dire, facilmente e senza fatica i suoi pensieri poteva alle lettere mandare. Usando adunque questa facilità d'ingegno, questo dono di natura, e finalmente questa sapienza e dottrina dalla puerizia insino al fine della vita sua, molte cose scrisse: molte cose ancora, se la morte indegna non l'avessi tolto, aveva diliberato scrivere. Le ragioni delle scritture sue sono in quattro parti divise. Imperochè come l'opere sue parte da lui si ponevano nello amministrare la Repubblica, parte nel foro e ne' giudicii: parte nelle faccende di casa, e de' familiari: ed uno

altro tempo aveva, il quale dava agli studii, e alle dottrine, così le scritture sue, alcune sono pubbliche, alcune appartenenti alla corte, alcune familiari ed alcune delle dottrine, e degli studii. Ed in ciascuna ragione di queste molti libri da lui furono divinamente e con immortalità scritti, i quali sarà cosa non aliena a riferire, o come noi gli abbiamo veduti, o come dagli altri essere abbiamo inteso. Ed acciocchè noi incominciamo da quella parte, la quale agli studii ed alle dottrine s'appartiene, ed in quella medesima incominciamo dall'opere perfettissime. Tra le sue eccellentissime opere sono massimamente sei libri della Repubblica, i quali secondo che è cosa aperta, compose poichè dallo esilio ritornò a Roma. Dopo questi scrisse quattro libri de' Fini de' beni e de' mali, ne' quali aperse le sette degli stoici, peripatetici ed epicurei ed acca-

demici: cinque libri delle Quistioni Tusculane: tre della Natura degli Dii: due della Divinazione: tre delle Leggi, e degli Ufficii altrettanti. Uno libro contra i vituperatori della philosophia: quattro degli Accademici: della Vecchiaia e della Amicizia e della Consolazione scrisse uno libro per una. Due della Gloria: uno del Fato: la laudazione di Catone, contro alla quale Cesare scrisse gli Anticatoni. Le paradosse a Bruto, la topica a Trebazio. Tradusse di Greco in Latino il Timeo di Platone, e Protagora, e la Economica di Senofonte, ed il libro d'Arato in versi esametri: e le famosissime orazioni di Demostene e di Eschine nella causa di Ctesiphonte. Le quali essendo state negligentemente guardate da' nostri, ed essendosi, quasi come forestiere, da Italia fuggite, noi seguitati Cicerone, di Grecia in Italia colla nostra mano ridotte

abbiamo. Scrisse ancora nella facoltà oratoria cinque libri di Rettorica a Caio Herennio, e di questa medesima due altri.

Dopo questo fece molto più eruditamente tre libri dello Oratore, ne' quali abbracciò ogni ragione oratoria degli antichi, e d'Aristotile e d'Isocrate. Fece ancora dell' ottima ragione del dire, a Bruto; delle Partizioni oratorie a Marco figliuolo. Ancora uno altro medesimo libro di questa medesima materia, il quale è intitolato Bruto. Compose oltre a questi in greco i Comentarii de' fatti del suo Consolato, i quali mandò a Possidonio philosopho: ancora in versi tre libri de' tempi suoi. Queste sono quasi l'opere da lui in questa ragione di dottrina fatte. Ma l'opere sue pubbliche e del Foro sono contenute nelle orazioni, delle quali quelle noi chiamiamo pubbliche, le quali furono fatte nel Senato, o al Popolo; e

quelle private e del Foro, nelle quali si contiene alcuna difensione, o impugnazione di giudicio d'alcuna persona privata. Le pubbliche adunque furono della Legge Manilia, e quella ancora la quale egli fece nel Senato, quando lui entrò nel Consolato: ancora quella, la quale fece al popolo della Legge Agraria: e similmente de' figliuoli de' proscritti: e per Othone: per Rabirio: due ancora appartenenti alla Legge Agraria: quattro contro a Catilina e gli altri congiurati; contro a Metello; contro a Salustio: tre orazioni dello esilio suo delle provincie Consulari: delle risposte degli Aruspici: per Marco Marcello: tredici libri contro a Marco Antonio. Quelle del Foro sono per Publio Quinzio, per Sesto Roscio, per Aulo Cluenzio. Sette libri della Accusazione contro a Verre: l'orazione contro a Vatinio testimone: per Publio Sestio,

per Lucio Murena, per Publio Silla, per Gneo Planzio, per Cornelio Balbo, per Lucio Flacco, per Marco Celio, per Fundanio, per Vareno, per Cecinna, per Milone, per Archia poeta, per Scauro, per Oppio, per Tullio, per la casa sua ai Pontefici, per Quinto Ligario, per Deiotaro re. In quello modo dello scrivere domestico e familiare lasciò quasi innumerabili epistole con somma eleganzia scritte, colle quali scrivendo agli amici, riempiè molti volumi. Ma di quelli oggi se ne trovano ventisei libri, i quali noi abbiamo alle mani: de' quali, sedici ne sono ad Attico, tre a Quinto fratello: gli altri che restano, sono a Marco Bruto, a Gneo Lentulo, a Publio Sulpicio, a Marco Varrone, a Marco Celio, ad altri eccellentissimi uomini della età sua. Molte opere in questa forma si sono perdute: imperochè cosa manifesta è, che lui molti

libri di pistole scrisse a Marco figliuolo, a Cornelio Nepote, ed a Cesare giovane, de' quali oggi non se ne trova alcuno: imperochè noi leggiamo sentenzie sue allegate nel quinto libro delle pistole ad Hircio, e nel secondo a Cesare giovane. Sono adunque i libri, i quali noi abbiamo nominati, centosessantotto, de' quali cinquantotto s' appartengono agli studii ed alla dottrina: alle azioni della Repubblica trentatrè: al Foro ed a' giudicii ventinove: a' fatti familiari sessantatrè. E niente di meno questi noi abbiamo annoverati, non perchè costui solamente questi avesse scritto, ma perchè noi mostrassimo, che di molti, i quali da lui scritti furono questi soli sieno alla notizia nostra venuti: imperochè e' non è cosa dubbiosa, che lui non scrivesse ancora molti altri: e spezialmente in quella ragione appartenente alle cose familiari ed al Foro. E si

dice, che lui con molta facilità compose: la qual cosa dimostrò la moltitudine de' libri e il testo del parlare suo pulito e senza fatica corrente: cioè non tanto in prosa, nel quale modo di dire quella grande copia di parole e di sentenzie, come da una grande fonte abbonda; ma ancora in versi: imperochè quante volte lui avesse posto l'animo a quegli, dicono che non meno di cinquecento versi era usato di fare per notte. Ma quanta forza a lui fusse nel dire, o quanta grazia, molte cose ne possono arrecare testimonianza: e quello tra le prime cose, che gli avversarii lo solevano per nome invidioso chiamare re; e questo perchè nessuno era accusato, e condannato se non chi costui volesse.

Questo provano molte sue eccellenti difensioni, nelle quali costui orando, da giudici ostinati, e contro a loro volontà,

quasi con violenza tolse coloro, che erano accusati di peccati manifestissimi, o che erano uomini odiati molto e grandemente invidiati. Nella causa di Quinto Ligario, la quale si trattò appresso di Caio Cesare Dittatore, si dice, che Cesare fu così animato, che egli teneva Ligario come condannato, e che quando Cicerone venne per difenderlo, lui a' suoi amici disse: Io ho diliberato condannare Ligario. Ma niente mi vieta l'udire Cicerone. Ma costui medesimo, il quale queste cose dette aveva, poco poi, dicendo l'oratore, non potè ritenere il suo proposito del condennare. Imperochè la prudentissima ed artificiosissima orazione vegnendo con grazia ed abbondanza agli orecchi di colui, così gli variò l'animo e la mente, che spesse volte fu costretto a mutare il volto, e il colore. Ma come Cicerone venne alla commemorazione della battaglia, e quan-

do con grande vehemenza rivolto contro all' avversario, disse queste parole: Che cosa, o Tuberone, quello tuo coltello ignudo faceva nella battaglia Pharsalica? di chi addomandava lui il fianco? che senso era dell' arme tue? che mente era la tua? che occhi? che mani? che ardore d' animo? che desideravi tu? che volevi? Mentre che Cicerone diceva queste cose, dicono che Cesare uscì così quasi di sè, e così s' alienò colla mente, che scosso tutto il corpo, gittò via i libelli, i quali in mano teneva. E finalmente da violenza costretto contro al proposito dell' animo suo, l' accusato assolvette. Or non tolse lui ancora da' giudici Lucio Flacco accusato de' debiti della pecunia pubblica, e per la opinione d' ognuno condannato e convinto per le testimonianze di molte città? che diremo di Murena, il quale Catone aveva accusato della ambizione?

Or essendo manifesto il peccato suo, e difendendolo Cicerone, non fu egli liberato? Or non dissuadette lui medesimo la Legge Agraria alla plebe ardente e desiderosissima di quella? Ma in queste cose esso ebbe spazio e tempo del pensare. Ma che cose sono quelle le quali fece per Marco Othone subitamente, e senza premeditazione alcuna. Colui introdotta una legge, aveva separato l'ordine equestre dalla plebe nel ragguardare i giuochi: conciosiacosachè questi due ordini mescolati insieme solevano stare prima a vedere: e la plebe per questo stimando essere disprezzata con sommo odio s'accese contro a Othone: e colui vegnente nel theatro, con villane ed ingiuriose parole provocato aveva; e pel contrario l'ordine equestre contro a questi atti gridava in modo, che gli animi dell' una, e l'altra parte s'infiammorono molto.

Or Cicerone, il quale era Consolo in quel tempo, non chiamò lui prestamente la plebe? e dicendo non mutò lui medesimo così le menti di ciascuno, che colei ritornata nel theatro a Othone fece molta festa? Non minore certo costui fu nello accusare, che nel difendere. E i giudicii Romani per certo non vidono mai alcuna cosa più vehemente, che l'accusazione di Caio Verre. Nè la corte Romana udì mai cosa più violenta, o più aspra, che l'accusazione di Catilina. Chiara cosa è, che Cicerone nel principio del suo dire fu alquanto timido, la qual cosa lui confessa in molti luoghi, e mostra, che quello medesimo addivenne quasi a tutti gli ottimi oratori. Ma come nel principio lui cominciava a temere, così poichè passati aveva quegli primi principii, egli era ardentissimo. Nella accusazione contro a Verre procedette in tanta vehemenza,

ed in sì grande audacia, che lui gravemente minacciò i giudici, se essi non condannassino l'accusato.

E Catilina uomo audacissimo da lui nel Senato accusato, per la vehemenza della accusazione, ammutolò. Contro a Metello ancora e Clodio ed Antonio così stette forte, che egli ruppe l'audacia e il furore loro. Onde quello di lui è da essere spezialmente amato, che avendo tanta potenzia ne' giudicii, nessuno mai accusò oltre a solo Caio Verre, il quale lui perseguitò per cagione de' Siciliani.

Tutta l'altra opera sua nel Foro, consumò nella difesa de' miseri. Egli nel dire ancora la sua sentenza, ed ogni suo parlare era molto eccellente. Alcune sue orazioni sono tutte sottili, come quelle per Quinzio e per Cecinna. Alcune sono tutte gravi, come quelle contro a Catilina, ed alcune contro ad Antonio. Molte

sono varie, come quelle delle risposte agli Aruspici, e per Cluenzio e per Milone. Lungo sarebbe a riferire ciascuna cosa ed andare vagando per le orazioni sue: questo sarà assai a dire. Di tanta moltitudine d'uomini studiosi, i quali furono nella età sua, o vero sono seguitati poi, nessuno nel dire non s'è a lui pareggiato, nè nello scrivere s'è appressato a lui. In una sola cosa, dicono, che fu agli uditori molesto: che lui di sè, e di quel suo Consolato molto diceva. Ma per certo questo fu necessario a ripeterlo contro agl'invidiosi ed a'riprensori suoi: ed aveva ancora seco la medicina: imperochè nessuno nelle lode degli altri fu mai più abbondante: e nessuno mai alle lode d'altri s'oppose meno. Sè lodava alcuna volta: ma Catone, Lucullo, Hortensio, Pompeio, e tutti gli altri eccellenti uomini nella Repubblica, della età sua, al cielo

inalzava. Disse alcuna cosa della sua facultà del dire. Ma i dialoghi di Platone, diceva, in tal modo essere stati scritti, che se Giove parlasse, non parlerebbe altrimenti. Aristotile chiamava fiume d'oro: e i libri di Teophrasto diceva, che erano le sue dilicatezze. A Demosthene attribuì tanto, che le sue orazioni Antoniane, nelle quali fece sforzo grandissimo, per onore di colui le chiamò philippiche. E scrivendo di costui a Bruto, disse, colui dicendo, molte cose condurre a perfezione, e sè fare sforzo in molte: e colui potere, e sè volere. Marco Varrone, e i libri suoi inalzò con tanta lode, che e' non pare che o a sè, o a'suoi ne lasciasse alcuno resto. Chi adunque non udirà volentieri le lode di costui, il quale non mai invidiò ad alcuno, e le lode altrui abbracciò così desiderosamente? Noi per certo siamo troppo superbi e fastidio-

si. Noi dagli uomini addomandiamo le virtù appunto e non sopportiamo, che coloro di quelle medesime parlino. Ma il proposito nostro non è trattare causa alcuna, ma piuttosto di scrivere la vita e i costumi. Torniamo adunque al fatto nostro.

Delle advocazioni sue non mai da alcuno o doni, o premii ricevette. E doni grandi e magnifici arrecatigli da' Siciliani rifiutò con grande constanza, contento solamente, che coloro aiutassino la edilità sua col frumento, nè quello ancora in dono. Nel rispondere e nel provocare alla sprovveduta fu acutissimo. A Clodio rimproverantegli, che i giudici non gli avevano creduto, rispose, che a sè creduto avevano, ma non a lui: imperochè inanzi che essi l'assolvessino, vollono la pecunia. A Metello spesse volte nella concione domandantelo, chi fosse stato il padre

suo, rispose che questo gli aveva fatto più difficile a dirgli, chi fusse stata la madre: imperochè la madre di Metello era stata tenuta poco casta. A Hortensio, a chi Verre aveva donato la sphinga, perchè lui diceva, non intendere uno certo detto oscuro, calunniandolo, disse, che in casa aveva la sphinga. In tutta la vita sua usò motteggi, e riso quasi stemperato: e l'acuto suo ingegno a lui motteggiante, maravigliosi condimenti porgeva. Nella causa di Murena e contro a Catone e a quelle opinioni degli Stoici, le quali si chiamano paradossi, motteggiando per tutta l'orazione nel giudicio destò tanto riso, che ad ognuno cadevano le lagrime: nè de' giudici, nè della moltitudine de' circunstanti era alcuno, che si potesse o riavere, o contenersi. Dicesi ancora, che Catone mosso a grandissimo riso, disse: Quanto piacevole Consolo, e da ri-

dersene abbiamo noi? Imperochè Cicerone allora era Consolo, quando difese Murena. Nella causa ancora di Lucio Flacco, si crede, che non poco giovasse il motteggiare nel rifiutare i testimoni. Ma nell' altre cause ancora non rifiutò mai il motteggiare, purchè la materia gliel concedesse. Publio Cosca fece professione di dottore di legge, ma fu uomo di tardo ingegno e di minore scienza. Costui prodotto testimone in una certa causa, e domandato del fatto, rispose, che niente sapeva. Allora Cicerone a lui disse: Fermati, tu forse credi essere stato domandato di legge. E non meno leggiadramente motteggiò contro a Lucio Cotta Censore. Imperochè essendo infaccendato nel Foro, e finalmente avendo preso sete gli fu offerta dell' acqua a bere, quando costui chiamò gli amici, e comandò che intorno lo coprissino, acciocchè, se il Censore

sapesse, che lui beesse l'acqua; non lo rimovesse dal Senato. Imperochè Cotta era Censore molto famoso nell' avvinarsi. Ed i Censori solevano dal Senato rimuovere coloro, i quali si davano troppo al vino. Ma nè dal provocare Cesare Dittatore ancora s'astenne. Imperochè avendo colui venduto certe possessioni a Servilia di poco prezzo, e maravigliandosi molti di così vile mercato, disse Cicerone: acciocchè voi intendiate queste possessioni essere state bene comperate, la terzia n'è stata tratta. Imperochè e' si diceva, che costei aveva una figliuola chiamata Terzia, la quale a Cesare aveva conceduta.

Colui per certo arebbe molto lunga materia, il quale volesse seguitare e raccorre queste cose: imperochè i suoi simili detti sono quasi infiniti: imperochè in tali detti piacevoli, mai non perdonò o agli amici, o agl'inimici, o a' suoi di casa,

o ancora a sè medesimo. Questa sua letizia e giocondità di natura, le molestie di casa all' ultimo disturborono. Delle quali, acciocchè più chiaramente s' intenda, io incomincierò da capo. Ebbe Cicerone per moglie Terenzia, e di lei ebbe due figliuoli, Tulliola e Marco. Ebbe due fratelli, l' uno carnale, e l'altro nato del fratello di suo padre: de' quali Lucio Cicerone, il quale era il nato del fratello di suo padre, giovanetto e di buono ingegno e studioso dell' arte oratoria, morì inanzi al Consolato suo. Quinto fratello ebbe per moglie Pomponia sorella di Attico, e di lei uno figliuolo chiamato Quinto. All' uno e all' altro fu grande famiglia di liberti e schiavi e i patrimonii assai grandi. Ma a Quinto fratello gli onori e le ricchezze e le dignità più crebbono per la grazia di Cicerone, che per la virtù sua: imperochè lui per

sè medesimo non era molto stimato. Di Tulliola ebbe due generi, e l'uno e l'altro molto nobile. Il primo fu Crassipede Pisone, il quale morì poco inanzi all'andata sua in Cilicia. Dipoi Cornelio Dolabella, il quale maritò Tulliola, mentre che Cicerone in Cilicia era Proconsolo. Queste cose furono tutte tranquille, e piene di dignità e di concordia insino al tempo della guerra civile. Dipoi quella medesima fortuna, la quale incrudelendo assalì la Repubblica, non con minore impeto assaltando la casa di Cicerone, ciascuna cosa disturbò e mise in ruina.

Quinto fratello, durante ancora la guerra civile, si fece con sì inimico animo contro a Cicerone, che ancora contro a lui fece una orazione, la quale appresso a Cesare volle recitare. Quinto Cicerone figliuolo del fratello, giovanetto audace scellerato ancora fece pensiero sopra alla

morte sua. Le perversità di costoro Cicerone così leggiermente sopportò, che in questi medesimi tempi, ne' quali coloro con grandissime ingiurie l'affliggevano, non mancò raccomandare Quinto fratello a Cesare, il quale contro a lui era adirato. Nè ancora Terenzia sua moglie nella fede rimase: imperochè mentre che colui non stette in Roma, e seguitava Pompeio, costei non mai in casa fece cosa, che al marito paresse. Costei il patrimonio poco diligentemente, e con poca fede amministrato, con spese e danni diminuì interamente: a lui non mandò mai danari. Anzi colui posto in somma necessità delle spese del cammino, e spesse volte addomandante per lettere denari, come uomo alieno, e come se mai non avesse a tornare, disprezzò assai. Poichè lui tornò in Italia, benchè molto tempo aspettando la tornata di Cesare a Brandizi stesse, niente

di meno colei non degnò mai a lui venire. E quello che è più, a Tulliola sua figliuola andante a Brandizi, non volle fare compagnia, ed a quella fanciulla dette compagnia non assai atta, o conveniente. Costei finalmente pareva, che facesse e fabbricasse ogni cosa perversamente. Per le quali cose Cicerone finalmente fu costretto, secondo gli esempli de' sommi uomini, colei da sè separare. Sopra tutte queste cose uno debito grandissimo preso sotto l'usure, di dì in dì tutte le sue cose divorava. Ed oltre a questo veniva il dovere fare la restituzione della dote di Terenzia. Alle quali cose non potendo altrimenti satisfare, finalmente secondo il parere degli amici, Publia, la quale aveva una eredità grandissima prese per moglie. Nè molto poi, la morte di Tulliola lui afflisse con dolore grandissimo: la quale in quel tempo, sopra a' dolori del parto

finì la vita sua, nel quale Cesare in Ispagna contro a' figliuoli di Pompeio faceva la guerra. Per alleggerimento di questo dolore si scrisse da lui quello libro, nel quale consolò sè medesimo. Ma e molti altri ancora a lui scrissono la consolazione: tra' quali fu Servio Sulpicio, la consolazione del quale bellissima ancora ci resta. Cesare ancora d'Ispagna la consolazione di Tulliola a Cicerone scrisse, e Bruto in Roma. Oh secolo d'uomini dotti! Ma ora a mala pena è chi sappia proferire i primi elementi: e con fatica è chi li curi. E perchè Cicerone intese, che Publia si rallegravà per la morte di Tulliola, colei separò da sè. Ed esso per alquanto tempo, per starsi separato, se n'andò a Asture. Marco Cicerone figliuolo in questo tempo non fu di molta stima. Costui niente di meno mandato dipoi a Athena, e dato a Cratippo, in breve

tempo ricuperò la fama sua. Queste sono le cose della sua casa. Morto Cesare, parendo già la libertà riavuta, Cicerone subitamente parve nel Senato il principale: e la pace persuadette tra gli amici di Cesare, e gli uccisori suoi, i quali avevano occupato il Capitolio, e giudicò che la memoria delle discordie inanzi dovessino esser tolte via con una dimenticanza sempiterna. E per certo da principio ogni cosa prosperamente procedeva. Bruto e Cassio dal Senato furono lodati: feste e piacevolezze per tutta la terra a loro furono fatte, come a' liberatori della patria. Ma parendo poco poi, che la volontà d'Antonio Consolo fusse mutata, e che le cose di nuovo alla servitù ragguardassino, e che Bruto e Cassio non potessino nella città stare sicuri, e che finalmente da Antonio si facesse ciascuna cosa scelleratamente, Cicerone diliberò

andarsene in Grecia con questo animo, che nelle calende di Gennaio esso fusse dentro nella terra. Imperochè quello tempo aveva a essere il principio del Consolato di Pansa, e di Hircio. Trasportato adunque in Sicilia, ed addomandando dipoi la Grecia, dal vento fu a Leucopetra rimandato, onde esso diliberò nella città ritornare: e questo fece, come egli udì che Marco Antonio aveva avuta la concione; e come a lui fu nunciata la grande mutazione di colui, quasi come se colui rifiutati i mali persuasori si fusse tutto all'autorità del Senato rivolto. Ritornato adunque nella città niente meglio trovò, che partendosi aveva lasciato. Imperochè Antonio manifestamente a sè apparecchiava la tirannìa. Quante volte costui nel Senato veniva, seco menava soldati armati, e quegli tra le sedie de' Senatori allogava. Tutte le cose senza vergogna

alcuna vendeva. La tornata di Cicerone ad Antonio arrecò sospetto grande. E conciosiachè per a caso Antonio in quegli dì il Senato ragunasse, e Cicerone, perchè era stracco pel camminare, non potesse venire e per quello sè scusasse, Antonio minacciò, udendolo il Senato, che co' fabri anderebbe a disfare la casa sua. La quale cosa Cicerone per la dignità sua sopportò gravemente: e questa ricevette come grave maggioranza. Il perchè vegnendo l'altro dì poi nel Senato, e già ivi avendo sposta la cagione della partita e della ritornata sua, acciocchè nessuno altrimenti la ripigliasse, che fusse il vero, si ramaricò della ingiuria di Marco Antonio. E dipoi preso ardire, de' fatti della Repubblica così parlò che tutti grandemente si maravigliorono della libertà sua e della grandezza del suo animo. Imperochè discorse tutte le azioni

della Repubblica da quello tempo, nel quale Cesare era stato ucciso, insino a quel dì, il quale era il primo di Settembre: non solamente riprovò, ma ancora riprese la mutazione della volontà d'Antonio: e liberissimamente e con animo molto rilevato e niente ricusando del suo pericolo,. aperse che sentenza fusse la sua di tutti i fatti della Repubblica. Antonio per questa orazione maravigliosamente commosso a lui nunziò inimicizia. Questo già è l'ultimo atto di Cicerone, come d'uno ottimo poeta: e per certo a mio giudicio egli è uno atto fortissimo e bello sopra ogni altro. Imperochè costui fu tanto alieno dal partirsi della città per la nunziazione di tale inimicizia, la quale cosa colui credeva dovere essere, che egli pareva di sua volontà per la salute della Repubblica addomandare i minacci di colui, benchè potentissimo fusse, e da

ogni parte di sommi aiuti intorniato. Ma essendo venuto il decimo ottavo dì di Settembre, nel quale si diceva, dovere esser presente Cicerone, Antonio con grande moltitudine d'armati, venuto nel Senato, con una lunga orazione, la quale aveva pensata dicessette dì, disse contro a Cicerone, e quella poi dette scritta. Ma gli amici di Cicerone lo vietorono, che in quel dì contro alla voglia sua, lui nel Senato venisse e rispondesse alla presenza. Imperochè l'arme d'Antonio erano più potenti: e non pareva, che Cicerone, se non alla manifesta morte venisse. Di qui l'uno e l'altro di costoro con maggior forza si rivolse al fare potenza. Antonio da ogni parte chiamava i veterani, e per questa cagione per tutta Italia discorreva. Cicerone a sè aggiunse Caio Ottavio, il quale poi fu chiamato Cesare Ottaviano, al quale pel nome di Cesare, e per la

heredità concorrevano i soldati veterani. Nè questo fu difficile: imperochè nella heredità di Cesare, costui da Antonio fraudato di molta pecunia, ed oltre a questo oppressato di grandi maggioranze, facilmente sè alla volontà ed autorità di Cicerone dette. Ed era per certo questa una amicizia paterna, ed oltre a questo una osservanza: imperochè colui nacque, mentre che Cicerone era Consolo, e da lui per uno certo sogno già inanzi era stato amato. Per questa congiunzione adunque il fatto di Cicerone, venne sì alto, che Antonio finalmente spaventato lasciò la città. Cicerone dopo queste cose già nella città molto potente, grande sollecitudine prese dell' uccidere Antonio. Ma quella difficultà era, che ancora non erano venute le calende di Gennaio, nel quale tempo dovevano pigliare il Consolato Hircio e Pansa, uomini a lui amicis-

simi, e degli aventi della Repubblica buona opinione: e non era chi in quel mezzo chiamasse il Senato. Il perchè ogni cosa da lui doveva esser fatta con consiglio privato. Avendo adunque conosciuto per lettere e rapportatori, che Antonio con prestezza andava in Francia, Decio Bruto confermò, il quale era a Mutina, che la provincia ritenesse nella volontà del Senato e del popolo Romano, e ad Antonio, benchè Consolo fusse, facesse resistenza: e che nel conservare la libertà e salute del popolo Romano egli non aspettasse l'autorità del Senato: e che la volontà doveva esser tenuta per autorità. Per questi conforti commosse Bruto, il quale di sua natura era inchinato a questo: e questo era, che colui la guerra contro ad Antonio Consolo movesse. Ma mentre che colui è tenuto impedito nella guerra Mutinese, quelle cose, le

quali erano da essere nella città ordinate, diligentemente provedeva. Avendo adunque i tribuni della plebe pel mezzo dell' autorità sua chiamato il Senato, fece, che Ottaviano e similmente le legioni, le quali avevano abbandonato Antonio Consolo, ed oltre a costoro, Decio Bruto, il quale a colui aveva fatta resistenza, fussino giudicati avere ben fatto per la Repubblica. Pel quale fatto, Antonio fu quasi dal Senato giudicato inimico. Vegnendone poco dopo le calende di Gennaio, per ammonimenti e per conforti ottenne, che Hircio e Pansa Consoli, e così Ottaviano per Pretore cogli eserciti fussino mandati contro ad Antonio. Costoro adunque andati alla guerra, non discosto da Mutina, raccozzate le insegne, combatterono. Antonio in quella battaglia vinto e scacciato, perdute le genti sue, eccetti i cavalieri, si fuggì via.

Ma combattendo Pansa ed Hircio Consoli amendue morirono. Questo alla Repubblica fu ferita pestifera, e seme ed origine delle avversità, che seguitorono. Imperochè Ottaviano giovanetto, veggendo i Consoli tolti via, e sè solo essere stato lasciato capitano di tanto esercito, mutato l'animo suo, incominciò a pensare della signorìa. La qual cosa non arebbe mai potuto fare, mentre che coloro vivevano. Ma queste cose dipoi apparirono. In Roma, prima che la novella fusse arrecata della vittoria di Mutina, una certa fama falsamente aveva divulgato, che le cose a Mutina erano ite male. Il perchè tutta la città era piena di sollecitudine e di paura. E fu grande opinione, che Cicerone prese le insegne Consolari non volesse occupare il Capitolio, acciocchè ridotta la città nella potestà sua egli meglio potesse oppressare quegli amici d'An-

tonio, i quali si movessino, ed a colui fare resistenza.

In questo mezzo la vittoria è nunziata, e subitamente si fece concorso alla casa di Cicerone. Le turbe de' rallegrantisi, lui quasi come triomphante portorono al Capitolio. Poco poi chiamato il Senato, furono diliberate le supplicazioni a tutti gli altari, e la sepultura a quegli soldati, i quali nella battaglia morirono. Imperochè della morte de' Consoli ancora niente s'udiva. Dipoi furono creati dieci uomini al dividere i campi, ed al consegnare i premii a' veterani, de' quali fu uno Cicerone. Come Antonio fuggì dalla battaglia co' suoi scacciati cavalieri, trapassato l'Apennino venne a Vada, e volendo di quindi coloro menare di là dall' Alpe, da' soldati si gridò ad alte voci, ed apertamente si ricusò volerlo seguitare in Francia. E già Bruto s'appressava collo

esercito. Per la qual cosa Antonio posto in somma difficoltà, e grande disperazione, finalmente humiliatosi e mutata la veste, rifuggì a Marco Lepido, pregandolo, che la vita sua da' perseguitatori scampasse. Lepido finalmente lui nelle stanze ricevette: e così la guerra fu da capo rinovata. In questo mezzo, Ottaviano avendo acquistato per la morte de' due Consoli la comodità del signoreggiare, incominciò a pensare cose diverse. E finalmente, non curando la libertà, nè Cicerone, gli eserciti e le insegne Consolari, le quali dal Senato aveva ricevuto, contro al Senato rivolse. Imperochè fatta una scellerata compagnia con Antonio e con Lepido, all'occupare la patria: ed essendosi già ragunati insieme presso a Bologna, sbandirono circa trecento cittadini, i quali alla morte mandavano. Dicesi niente di meno che Ottaviano lungo tem-

po fece resistenza, che Cicerone non fusse nel numero degli sbanditi, e questo, perchè egli si vergognava, perchè egli era usato chiamare colui padre, e perchè per l'opera di colui egli era venuto a tale potenza. Ma Antonio inanzi a tutti gli altri addomandava Cicerone, ed alla volontà sua aveva ridotto Marco Lepido. Il perchè Ottaviano finalmente lo concedette: ma con questa legge, che Antonio a lui alla morte concedesse Lucio Cesare fratello della madre d'Antonio, e così Lepido Pagolo suo fratello. E così a nessuno si perdonò. E credesi, che nel mondo non fusse mai più crudele, o più scellerato fatto, quando costoro mutanti sangue con sangue, ciascuno alla morte concedette quegli, che a loro erano carissimi e congiuntissimi, purchè potessino uccidere i nimici loro. Ed erano per certo tutti costoro uomini buoni ed eccellenti.

Imperochè in quello sbandimento non fu cercato altro, se non ispegnere uomini buoni e della libertà amatori.

Oltre a questo, per affortificare meglio la fede della scelleratezza, e per confermare più valorosamente questa compagnia, acciocchè più ogni speranza a Cicerone fusse tolta, Clodia figliuola di Clodio inimicissimo pel passato di Cicerone, e figliastra d' Antonio, a Ottaviano è data in matrimonio. Come Cicerone queste cose intese, disperatosi de' fatti suoi, insieme con Quinto fratello, imperochè costui era tornato con lui in grazia, si fuggì prima nel Tusculano: dipoi essendo entrato Ottaviano nella città, dal Tusculano perseverò fuggire ad Astura, con questo consiglio, che di quindi passasse in Macedonia a Bruto. Ma mentre che essi erano in via, Quinto fratello, perchè maninconoso non s' era ricordato

torre tanta pecunia, che fusse al cammino sufficiente, diliberò ritornare a casa, e tolta la pecunia seguitare Cicerone. Diviso adunque con molte lagrime e collo scambievole abbracciamento dal fratello, nella città ritornò: dove prestamente da' servi suoi tradito, fu insieme col figliuolo suo ucciso. Ma Cicerone montato ad Astura in nave, navigò insino a Circeo. Quivi, o per tedio del navigare, o perchè non interamente ancora aveva la speranza d'Ottaviano, scese in terra, e ritornossi ad Astura, incerto ancora quello che dovesse fare, se egli dovesse tornare a Roma. I liberti finalmente, ed i servi vinsono, i quali erano con lui: e questo era, che lui di nuovo navigasse. Trasportato adunque insino alle possessioni sue, le quali bellissime egli aveva nel Formiano, quivi scendere voleva, quando corbi volandogli incontro, quasi parevano vo-

lere vietare che la nave a terra venisse. Poco poi ancora, essendo entrato nella villa sua, questi medesimi uccelli, seguitandolo con grida e strepito ciascuno luogo assalivano. Per la qual cosa i liberti commossi, lui posto sopra la lettica, al mare riportavano. In questo mezzo i fanti mandati da Antonio già erano presenti. Questi erano menati da Pompilio, il quale Cicerone pel passato, essendo stato accusato del parricidio, aveva difeso. Costoro avendo rotta la villa, e non avendo trovato Cicerone, chi qua, chi là correndo venivano al lito, e finalmente Cicerone nella via trovorono. Ma Cicerone, come s'avvide, che costoro con ruina venivano, comandò, che la lettica fusse posta giù, e coloro ragguardò senza lamenti e pianto, toccandosi ancora leggiermente la barba colla mano sinistra, come era di suo costume. E così da coloro fu ucciso

nel sessagesimo quarto anno della età sua. Ma Marco Bruto, udita la morte di Cicerone, Caio Antonio fratello di Marco Antonio, il quale egli aveva in prigione in Macedonia, a Cicerone figliuolo per la vendetta concedette, il quale tormentato, e percosso colla scura, a Cicerone pagò l'esequie degne. Poi Antonio medesimo ancora vinto da Augusto, sè medesimo colla sua propria mano uccise. E Marco Lepido spogliato d'ogni potenza, la vita sua tradusse in povertà e miseria. E così tutti i nimici di Cicerone, in miseria finalmente con infamia perirono.

Finisce la vita di Marco Tullio Cicerone, secondo la composizione di Messer Lionardo d'Arezzo: fatta di Latina, volgare Fiorentina a petizione del magnifico huomo Messer Hugno Hispagnuolo. M°· CC°CC · LVIII°I.

L· de colle ff°